

1. Il 21 marzo 1575 nel convento di San Francesco di Cividale del Friuli, dinanzi al vicario generale monsignor Jacopo Maracco e a fra Giulio d'Assisi dell'ordine dei frati minori conventuali, inquisitore nelle diocesi di Aquileia e Concordia, compare in qualità di testimone don Bartolomeo Sgarbarizza, parroco di un paese vicino, Brazzano.¹ Egli riferisce intorno ad una strana vicenda

1. ACAU, S. Ufficio, « Ab anno 1574 usque ad annum 1578 incl. a n. 57 usque ad 76 incl. », proc. n. 64, c. 1r. Sull'Inquisizione friulana si veda il vecchio studio di Battistella, *Il Santi'Officio...*, cit. Sulla situazione religiosa in Friuli nel '500, cfr. i lavori di P. Paschini, in particolare *Eresia e Riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, in « Lateternum », nuova serie, XVII, 1-4, 1951. Il ricchissimo materiale relativo al Sant'Ufficio di Aquileia e Concordia esistente presso l'archivio della Curia Arcivescovile di Udine non è inventariato. Il Battistella, che non poté utilizzare il fondo per la stesura del lavoro cit., fornisce in proposito poche informazioni estremamente sommarie. I processi, che costituiscono la parte di gran lunga maggiore del fondo, sono numerati e disposti cronologicamente. I cartolari che li racchiudono (circa un centinaio) non portano numero d'ordine. Dei primi mille processi esiste un registro manoscritto settecentesco, intitolato « Novus liber causarum S. Officii Aquileiae, regestum scilicet denunciatorum, sponte comparitorum, atque per sententiam, vel aliter expeditorum, ab anno 1551 usque ad annum 1647

Abbreviazioni

ACAU	Archivio della Curia Arcivescovile di Udine
ACVB	Archivio della Curia Vescovile di Bergamo
ASCB	Archivio Storico Civico di Brescia
ASCM	Archivio Storico Civico di Milano
ASL	Archivio di Stato di Lucca
ASM	Archivio di Stato di Modena
ASP	Archivio di Stato di Parma
ASV	Archivio di Stato di Venezia
BCAU	Biblioteca della Curia Arcivescovile di Udine
BCB	Biblioteca Comunale di Bologna (Archiginnasio)
BCU	Biblioteca Comunale di Udine
HAD	Historijski Arhiv Dubrovnik
TCLD	Trinity College Library, Dublin

occorsagli una settimana prima. Da un mugnaio di Brazzano, Pietro Rotaro, il cui figlio è morente per un male misterioso, lo Sgarbarizza ha appreso che in un villaggio non lontano, Iassico, vive un certo Paolo Gasparutto, il quale cura gli stregati e afferma di « andar vagabondo la notte con strigioni et sbilfoni ». ¹ Incuriosito, il prete l'ha fatto chiamare. Il Gasparutto, dopo aver dichiarato al padre del fanciullo infermo che « il detto figliolino era stato dalle streghe fatturato, ma che nel tempo della fatura andorono li vagabondi, et lo cavorono di mano alle dette streghe, et che se non gli l'havesero cavato dalle mani sarebbe restato morto », gli ha confidato un incantesimo atto a guarirlo. Quindi, incalzato dalle domande dello Sgarbarizza, ha raccontato che « il giovedì de tutte le quattro tempore de anno erano sforciati a andar insieme con questi stregioni in più campagne, come a Cormons, avanti la chiesa di Iassico, et insino su la campagna di Verona », dove « combattevano, giocavano, saltavano, et cavalcavano diversi animali, et facevan diverse cose fra loro, et ... le donne battevano con le cane di sorgo gl'homeni che erano con loro, et li quali non havevano in mano altro che mazze di finocchio ». ²

inclusive... », attualmente conservato presso la Biblioteca Comunale di Udine (ms. 916: cfr. Battistella, *Il Sani'Officio...*, cit., p. 7). Utilizzano questo regesto il Battistella e, per i processi contro magie e superstizioni, l'Ostermann (*La vita in Friuli*; cit., *passim*) e, in minor misura, il Marcotti (*Donne e monache...*, cit.). Un regesto dei processi posteriori al 1647 è conservato presso l'archivio della Curia Arcivescovile di Udine. Dopo i primi mille processi la numerazione ricomincia da 1. Per non creare confusioni ho conservato questa numerazione aggiungendo *bis* (proc. n. 1 *bis*, 2 *bis*, ecc.).

Il Maracco era diventato vicario generale nel 1557: cfr. su di lui Paschini, *Eresia...* cit., p. 40, nota 17, e dello stesso, *I vicari generali nella diocesi di Aquileia e poi di Udine* (Messa novella del sacerdote Antonio Loti), Vittorio Veneto, 1958, pp. 23-25.

1. Cfr. « Sbilfons »: « folletti » (*Il Nuovo Friona...*, cit., *sub voce*).

2. ACAU, S. Ufficio, « Ab anno 1574... », proc. n. 64, cit., cc. 1-r-v. Si chiamano « tempora », com'è noto, i tre giorni di digiuno prescritti dal calendario ecclesiastico nella prima settimana di Quaresima (tempora di primavera), nell'ottava di Pentecoste (tempora d'esta-

Sconcertato da questi strani discorsi, il buon parroco si è recato subito a Cividale per confidarsi con l'inquisitore o col vicario patriarcale, e, imbattutosi nuovamente nel Gasparutto, l'ha condotto nel convento di San Francesco. Alla presenza del padre inquisitore il Gasparutto ha confermato senza alcuna esitazione il proprio racconto, fornendo nuovi particolari sui misteriosi raduni notturni (« ... quando le streghe, strigioni et vagabondi tornano da questi giochi pieni di caldo e stanchi, nel passar dalle case se trovano aqua chiara et netta negli sechi la beveno, s'anco non vano alla cantina et meteno sotto et sopra tutto il vino »; perciò, ammonisce il Gasparutto rivolto allo Sgarbarizza, occorre sempre tenere in casa dell'acqua pulita). E all'incredulità del prete, il Gasparutto si è offerto di farlo assistere, unitamente al padre inquisitore, ai misteriosi convegno: ve ne sarebbero stati due prima della Pasqua, e « prometendoli, bisognava andar poi per forza ». Infine, ha affermato che altri partecipanti a questi raduni si trovano a Brazzano, lassico, Cormons, Gorizia e Cividale: ma i loro nomi non possono essere svelati, poiché « per haver detto di queste cose ... era stato bastonato gravemente da detti strigioni ». Cerrando un po' confusamente di trarre un senso dai racconti di Paolo, lo Sgarbarizza conclude che esistono, a quanto pare, stregioni, come appunto il Gasparutto, « che sono boni, detti vagabondi, et in loro linguaggio benandanti » i quali « impediscono il male », mentre altri stregioni « lo fanno ».

te), nella terza settimana di settembre (tempora d'autunno) e nella terza settimana dell'Avvento (tempora d'inverno).

1. *Ibid.*, cc. 1-v-2-r. La grafia « benandante » sembra essere la più antica. Successivamente, a parte alcune varianti episodiche come « buono andante » (cfr. sotto, p. 144), comincia a entrare nell'uso anche la grafia « bellandante » (*belandant*), avvertita dapprima come erronea, e perciò corretta quasi sempre in « benandante »: cfr. « Ab anno 1621 usque ad annum 1629 incl. a n. 805 usque ad 848 incl. », proc. n. 815 (anno 1622). La chiosa « et in loro linguaggio benandanti » è un'aggiunta in margine della stessa mattono: forse venne inserita dal teste durante la rilettura dell'interrogatorio.

Passano alcuni giorni. Il 7 aprile, il parroco di Brazzano si ripresenta al Sant'Uffizio, dichiarando di essersi recato a lassico il lunedì dopo Pasqua, e di avervi incontrato il Gasparutto. Dopo la messa, secondo l'uso, il parroco aveva partecipato ad un pranzo allestito in suo onore. « Nel magnar » dice lo Sgarbarizza « ragionato di cose convenevoli a quel tempo, cioè del guardarsi dal peccato et di perseverare nelle opere buone et sante »: ma il Gasparutto, presente alla cerimonia in qualità di « commissario » (doveva essere di condizione agiata: altrove si ha un probabile accenno ai suoi servi),¹ lo aveva interrotto per narrargli le gesta compiute, con la solita compagnia, la notte precedente (« haveano pasato certe aque grande in barcha et ... al fiume del Iudri? un suo compagno hebbe paura per esser gran sirocco, et le aque grande, et esser restato dietro a gl'altri, et ... erano stati in una campagna non troppo lontano, et haveano giostrato et atteso alli loro soliti spasi »). Il prete non stava più in sé dalla curiosità: « lo menai a casa mia et le feci carezze per cavarli di bocca maggiori particolari, s'io poteva »: ma senza risultato.³

La sostanza di queste deposizioni dello Sgarbarizza viene confermata da Pietro Rotaro, padre del fanciullo curato - inutilmente - da Paolo Gasparutto. Sospettando che il fanciullo fosse stato stregato, egli si era rivolto a Paolo, poiché questi « ha nome d'andar con detti strigoni, et esser delli beneandanti ».⁴ Anche a lui il Gasparutto ha parlato a lungo dei raduni notturni (« vano quando in una campagna et quando in un'altra, quando di Gradisca et quando insino di Verona, et comparano insieme giostrando et pigliandosi spasso, et ... gl'homini et donne che fano il male portano et usano cane di sorgo che nascono ne gl'horti, et che gl'homini et donne beneandanti usano cane de finochi; et ... vano hora un giorno hora l'altro, ma il giovedì, et ... quando fano le

1. ACAU, « Sententiarum contra reos S. Officii liber primus », c. 97r.

2. Il fiume Iudrio, affluente del Natissone.

3. ACAU, S. Uffizio, « Ab anno 1574... », proc. n. 64, cit., cc. 2r-v.

4. *Ibid.*, c. 3r.

mostre grande vano su le gran campagne, et hanno li loro giorni terminati a questo; et... li streghoni et le streghe quando si partano vanno a far del male, et bisogna che sian seguitati da quelli benandanti per impedirli, et che entrino nelle case, et se non trovano aqua chiara nelli sechi vano in le cantine et fanno guastar li vini con certe cose che buttano zoso per li coconi... ».¹ Aggiungendo, su richiesta dei giudici, particolari sul modo in cui Paolo afferma di recarsi ai convegni, e cioè, come vedremo più avanti, « in spirito » e a cavallo di vari animali, come lepri, gatti e così via. Il Rotaro aggiunge di aver inteso dire che anche a Cividale vi è uno di questi « streghoni » - un pubblico banditore, Battista Moduco, che ha affermato pubblicamente di essere benandante e di uscire la notte, « massime il giovedì ». Viene allora chiamato a testimoniare Troiano de' Attimis, nobile cividalese. Questi conferma di aver appreso dal cognato, chiacchierando in piazza, che « in Brazzano erano di questi streghoni, et che anco in Cividale pocco discosto da noi ne era uno »; allora Troiano, scorgendo là presso Battista Moduco, gli aveva chiesto: « Sestu ancora ti di quelli streghoni? ». Esso mi disse che era benandante, et che la notte, masse li giovedì, va con gl'altri, et si reduce no in certi lochi a far nozze, ballare, magnar et bere; et che quando ritornano li mali andanti andando in le caneve bevano et poi orinano in le botte, et che se non andassero poi li benandanti che il vino veneria verssa, et altre simil baie, a' quali non li credo, et però non l'intestigai più oltre ».²

Il Maracco e l'inquisitore Giulio d'Assisi dovettero concordare con la sprezzante conclusione del nobile cividalese: baie, e basta. Con questa deposizione, infatti, gli interrogatori suscitati dalle confidenze del Gasparutto

1. *Ibid.*, cc. 3r-v. Per « coconi », cfr. « cialcon » (o « cocon »), « tappo, zaffo di legno per le botti » (*Il Nuovo Pirone...*, cit., *sub voce*).

2. ACAU, S. Uffizio, « Ab anno 1574... », proc. n. 64, cit., c. 4r. « Caneva » significa « canina »: cfr. *Il Nuovo Pirone...*, cit., *sub voce* « canevin » e « canecon ». Per « verssa », cfr. *ibid.*, « vesse » (o « vessa »), nel senso metaforico di « robaccia, roba da nulla ».

to s'interrompono. Riprenderanno dopo ben cinque anni, per iniziativa, come vedremo, di un altro inquisitore.

2. Per quanto vaghe e indirette, queste testimonianze consentono già di affermare con sicurezza l'esistenza nella zona attorno a Cividale, tra la metà e la fine del '500, di un complesso di credenze (non ristrette ad un ambito individuale, privato) non altrimenti attestate, stranamente mescolate a tradizioni ben note. Se infatti le streghe e gli stregoni che si danno convegno la notte del giovedì per darsi a « salti », « spassi », « nozze » e banchetti, evocano immediatamente l'immagine del sabba - quel sabba che i demonologi avevano minuziosamente descritto e codificato, e gli inquisitori perseguitato almeno dalla metà del '400 -¹ nondimeno esistono, tra i raduni descritti dai benandanti e l'immagine tradizionale, vulgata del sabba diabolico, differenze evidenti. In questi convegni, a quanto sembra, non viene reso omaggio al diavolo (alla cui presenza, anzi, non si accenna neppure), non si abiura la fede, non si conculca la croce, non si fa vituperio dei sacramenti.² Al centro di essi vi è un rito oscuro: streghe e stregoni armati di canne di sorgo che giostrano e combattono con benandanti provvisti di rami di finocchio.

Chi sono questi benandanti? Da un lato, essi affermano di contrapporsi a streghe e stregoni, di ostacolarne i disegni malefici, di curare le vittime delle loro fatture; dall'altro, non diversamente dai presunti avversari, asse-

1. Sulla persecuzione della stregoneria e l'atteggiamento verso di essa di giudici e inquisitori, cfr. i già citati lavori di Hansen.

2. Il Del Río, riassumendo un giudizio più che secolare, definiva il reato commesso dalle streghe partecipando al sabba « crimen enormissimum, gravissimum, atrocissimum, quia in eo concurrunt circumstantiae criminum enormissimum, apostasiae, heresis, sacrilégii, blasphemiae, homicidii, immo et parricidii saepe, et concubitus contra naturam cum creatura spiritali, et odii in Deum, quibus nihil potest esse atrocius » (*Disquisitionum magicarum libri sex*, Venetiae, 1652 [ma la 1ª ediz. è del 1599-1600], pp. 493-94).

risono di recarsi a misteriosi raduni notturni, di cui non possono far parola sotto pena di essere bastonati, cavalcando lepri, gatti e altri animali. Questa ambiguità si riflette anche sul piano lessicale. La nozione della differenza profonda, anzi dell'antagonismo esistente tra streghe e stregoni (cioè « gl'homini et donne che fano il male ») e « gl'homini et donne benandanti », sembra infatti farsi strada con difficoltà nella stessa coscienza popolare. Così, un parroco di campagna come lo Sgarbarizza (che dapprima ricorre significativamente a una traduzione approssimativa del termine avvertito come estraneo: « vagabondi et in loro linguaggio benandanti ») e il mugnaio Pietro Rotaro parlano di « stregoni benandanti » - dove l'aggettivo si precisa unicamente appoggiandosi al sostantivo già saldamente posseduto. Stregoni, i benandanti: ma stregoni « boni », afferma lo Sgarbarizza, che cercano di difendere i bambini o le provviste delle case dalle insidie degli stregoni malvagi. Fin d'ora i benandanti ci appaiono sotto il segno di una contraddizione che modellerà profondamente la loro vicenda secolare.

3. Cinque anni dopo, il 27 giugno 1580, l'inquisitore fra Felice da Montefalco¹ riprende la causa lasciata a metà dal suo predecessore, facendo comparire davanti a sé uno dei due benandanti, Paolo Gasparutto. Costui dichiara di ignorare per quale motivo sia stato chiamato. Si è confessato e comunicato ogni anno dal suo piovano; non ha mai sentito dire che a Iassico « ci sia alcuno che viva da lutherano et viva malamente ».² Allora fra Felice chiede « se lui sa o conosca alcuno che sia strigone o benandante ». Il Gasparutto risponde negativamente: « Di

1. Cfr. anche *Annales Minorum...*, t. XXIII, 2ª ediz., ad Claras Aquas, 1934, p. 107.

2. ACAU, S. Uffizio, « Ab anno 1574... », proc. n. 64, cit., c. 4v. Sulle infiltrazioni eretiche nella diocesi di Aquileia in questo periodo, cfr. oltre a Paschini, *Eresia...*, cit., pp. 55-88, *Purthiarum comitis Bartholomaei visitatio Diocesis Aquileg^a 1570* (BCU, ms. 1059).

strigioni non so alcuno, né anco di benandante». E improvvisamente scoppia a ridere: «Padre no, che io non so... Io non sonno benandante, né la profession mia è tale». Allora l'inquisitore comincia a bersagliarlo di domande: ha mai curato il figlio di Pietro Rotaro? Il Rotaro mi ha chiamato, dice Paolo, ma gli ho risposto di non saperne nulla e di non poterlo aiutare. Ha mai parlato di benandanti con l'inquisitore passato e con il piovano di Iassico? Paolo dapprima nega: poi ammette, sempre ridendo, di aver affermato di sognar di combattere con gli stregoni. Ma di fronte alle domande incalzanti dell'inquisitore, che gli ricorda particolari dei suoi racconti di cinque anni prima, riprende a negare, tra continui scoppi di risa. Chiede il frate: «perché hai tu riso?». E il Gasparutto, inaspettatamente: «Perché queste non sono cose da addimandarsi, perché si va contra il voler de Iddio». L'inquisitore insiste, sempre più sconcertato: «perché se va contra il voler de Iddio interogandosi di queste cose?». A questo punto il benandante si accorge di aver detto troppo: «Perché se addimanda cose che io non so» risponde, e ritorna sulla negativa. Non ha mai parlato di combattimenti notturni con gli stregoni, non ha mai invitato a questi convegni lo Sgarbarizza e l'inquisitore: chiudendo gli occhi, afferma ostinatamente di non ricordare nulla. E allorché fra Felice gli rammenta le sue descrizioni degli stregoni e dei benandanti che tornano stanchi dai loro giochi, e se non trovano acqua nelle case «urivano et guastano il vino», esclama, ridendo beffardamente: «o mondo, mondol!». Niente riesce a scuoterlo dal suo silenzio, e inutilmente fra Felice gli promette perdono e benevolenza, a patto che dica la verità («quod si dixerit, cum misericordia accipietur et amplexabitur»).¹ A questo punto l'interrogatorio cessa, e il Gasparutto viene incarcerato.

4. Il giorno stesso viene interrogato l'altro benandante, il banditore Battista Moduco, detto «Gamba Secu-

1. ACAU, S. Uffizio, «Ab anno 1574...», proc. n. 64, cit., cc. 4v-5r.

ra», nato a Trivignano ma abitante da trent'anni a Civile. Anch'egli dichiara di essersi confessato e comunicato regolarmente, e di non conoscere eretici: ma, interrogato a proposito di stregoni e benandanti, risponde tranquillamente: «De strigioni non so che ve ne stiano alcuni; et de benandanti io non conosco altri che mi». Immediatamente fra Felice chiede «che vuol dire questa parola "benandante"»; ma il Moduco sembra pentirsi dell'incauta risposta e cerca di volgere la cosa in scherzo: «Benandanti io chiamo quelli che mi pagan bene, volentieri». Tuttavia finisce per ammettere di aver detto a diverse persone di essere benandante, aggiungendo: «Io delli altri non gli posso dire perché non posso andar contra il divin volere» (va detto a questo punto che non risulta che il Moduco e il Gasparutto si conoscessero, o si fossero comunque incontrati). Per quanto riguarda la sua persona il Moduco dichiara senza esitare: «Io sonno benandante perché vo con li altri a combattere quattro volte l'anno, cioè le quattro tempora, di notte, invisibilmente con lo spirito et resta il corpo; et noi andiamo in favor di Christo et li strigioni del diavolo, combattendo l'un con l'altro, noi con le mazze di finocchio et loro con le canne di sorgo».¹

Non è difficile immaginare lo sconcerto dell'inquisitore di fronte a questi benandanti, per tanti versi simili a veri e propri stregoni, che contro gli stregoni si atteggiavano a difensori della fede di Cristo. Ma il Moduco non ha finito: «et se noi restiamo vincitori, quello anno è abbondanza, et perdendo è carestia in quel anno». Più avanti preciserà: «Nel combattere che facciamo, una volta combattiamo il formento con tutti li grasami, un'altra volta li minuti, alle volte li vini: et così in quattro volte si combatte tutti li frutti della terra, et quello che vien venuto da benandanti quell'anno è abbondanza».² Al centro dei convegni notturni dei benandanti vediamo dunque emergere un rito di fertilità, che si modella puntualmente sulle principali vicende dell'anno agricolo.

1. *Ibid.*, c. 5v.

2. *Ibid.*, cc. 5v-6r.

Il Moduco aggiunge di non far parte della compagnia dei benandanti da più di otto anni: «et ce se entra di vinti anni, et vien liberato di quaranta volendo essere liberato». Fanno parte di questa «compagnia» tutti quelli che «sonno nati vestiti ... et quando vengono alli venti anni sonno chiamati apunto a guisa del tamburo che chiama li soldati, et a noi bisogna andare». Fra Felice interrompe, cercando di mettere in difficoltà il benandante: «come può essere questo, che noi cognosciamo molti gentil'homini che sonno nati vestiti, et non di meno non sonno viandanti?» (come si vede il frate, quasi per mantenere le distanze, cerca di non servirsi del termine popolare che gli è estraneo). Ma il Moduco non si lascia scuotere: «Io dico che tutti vi vanno purché siano nati vestiti» replica recisamente. Tutto ciò sembra incredibile all'inquisitore, che insiste per sapere la verità sull'ingresso in questa «professione»; e il Moduco, con semplicità: «Non se fa altro, se non che il spirito si parte dal corpo et va via».

Le risposte del benandante devono aver insinuato sospetti non lievi nell'animo di fra Felice, che chiede: «chi è quello che vi viene a chiamare, o Iddio, o angelo, o homo, o demonio?». «È un homo come noi», replica il Moduco «il quale è posto sopra tutti noi altri e batte tamburo, et si chiama». E, sempre rispondendo alle domande del frate: «Siamo in gran moltitudine, et alle volte siamo cinque milia et pasano ... Alcuni si conoscono che sonno del paese, et alcuni no». L'inquisitore non si dà per vinto: «chi ha posto questo sopra di voi?». «Io non so», dice Battista «ma noi credemo che sia dato da Iddio, perché noi combattemo per la fede de Christo». Quanto al capitano, «è capo della compagnia per infino alli quaranta anni, overo infino che lui lo renuntia ... è di Cologna ... homo di ventotto anni, grande di statura, de barba rossa, pallido in faccia, nobile di generatione, ha moglie»; la sua insegna è «bianca, et nera la bandiera, cioè la traversa che porta sopra di sé». E aggiunge: «Il banderaro nostro porta una bandiera di hermesino bianco, dorata, con un leone», mentre la «bandie-

1. *Ibid.*, cc. 5v-6r.

ra de strigoni è di ermesino rosso con quattro diavoli negri, indorata»; e il loro capitano ha «barba negra, grande et grosso, di nation thedesca»: vanno a combattere in vari luoghi, nel territorio di Azzano, vicino a Curniano, talvolta «in terra thedesca, in certi prati apresso Cirghinis».¹

Ma l'inquisitore esige altri particolari, e anzitutto i nomi degli altri benandanti. Il Moduco rifiuta («sarei bastonato da tutta la compagnia»), e rifiuta anche di rivelare il nome degli strigoni. «Se voi dite che combattete per Iddio, voglio che mi diate il nome di questi tali strigoni» replica fra Felice. Ma Battista è irremovibile: afferma che non può accusare nessuno «che sia nemico et amico ... Perché haviamo bando della vita di non poter palesar né di una né di altra parte ... Questo comandamento vien fatto dalli capitani de l'una et altra parte, alli quali siamo obbligati obedire». Soltanto di fronte a una nuova obiezione del frate («questa è una fuga, perché voi non essendo più di questi, come dite, non sete obbligato a obedirli; però manifestate questi tali strigoni»), cede e rivela due nomi, tra cui quello di una donna che aveva tolto il latte a certo bestiame.² A questo punto termina l'interrogatorio del Moduco; evidentemente le sue risposte non l'hanno messo troppo in cattiva luce dinanzi all'Inquisizione, giacché fra Felice lo rimette in libertà.

5. Il 28 giugno viene interrogato per la seconda volta Paolo Gasparutto. Un giorno di prigione l'ha convinto dell'inutilità di persistere sulla negativa. Dichiarò quindi di essere entrato nella compagnia dei benandanti a ventotto anni, chiamato dal capitano dei benandanti di Verona, di esservi rimasto per dieci anni e di averla abbandonata quattro anni prima. «Per che causa» chiede l'inquisitore «hieri voi non me lo dicesi?». Risponde Paolo: «Perché haveva paura di strigoni, li quali mi ver-

1. *Ibid.*, c. 6r.

2. *Ibid.*, c. 6v.

Il Moduco aggiunge di non far parte della compagnia dei benandanti da più di otto anni: «et ce se entra di vinti anni, et vien liberato di quaranta volendo essere liberato». Fanno parte di questa «compagnia» tutti quelli che «sonno nati vestiti ... et quando vengono alli venti anni sonno chiamati apunto a guisa del tamburo che chiama li soldati, et a noi bisogna andare». Fra Felice interrompe, cercando di mettere in difficoltà il benandante: «come può essere questo, che noi cognosciamo molti gentil'homini che sonno nati vestiti, et non di meno non sonno viandanti?» (come si vede il frate, quasi per mantenere le distanze, cerca di non servirsi del termine popolare che gli è estraneo). Ma il Moduco non si lascia scuotere: «Io dico che tutti vi vanno purché siano nati vestiti» replica recisamente. Tutto ciò sembra incredibile all'inquisitore, che insiste per sapere la verità sull'ingresso in questa «professione»; e il Moduco, con semplicità: «Non se fa altro, se non che il spirito si parte dal corpo et va via».¹

Le risposte del benandante devono aver insinuato sospetti non lievi nell'animo di fra Felice, che chiede: «chi è quello che vi viene a chiamare, o Iddio, o angelo, o homo, o demonio?». «È un homo come noi,» replica il Moduco «il quale è posto sopra tutti noi altri e batte tamburo, et si chiama». E, sempre rispondendo alle domande del frate: «Siamo in gran moltitudine, et alle volte siamo cinque milia et pasano ... Alcuni si conoscono che sonno del paese, et alcuni no». L'inquisitore non si dà per vinto: «chi ha posto questo sopra di voi?». «Io non so,» dice Battista «ma noi credemo che sia dato da Iddio, perché noi combattemo per la fede de Christo». Quanto al capitano, «è capo della compagnia per infino alli quaranta anni, overo infino che lui lo renuntia ... è di Cologna ... homo di ventotto anni, grande di statura, de barba rossa, pallido in faccia, nobile di generatione, ha moglie»; la sua insegna è «bianca, et nera la bandiera, cioè la traversa che porta sopra di sé». E aggiunge: «Il banderaro nostro porta una bandiera di hermesino bianco, dorata, con un leone», mentre la «bandie-

1. *Ibid.*, cc. 5v-6r.

ra de strigoni è di ermesino rosso con quattro diavoli negri, indorata»; e il loro capitano ha «barba negra, grande et grosso, di nation thedesca»: vanno a combattere in vari luoghi, nel territorio di Azzano, vicino a Curniano, talvolta «in terra thedesca, in certi prati appresso Cirghinis».¹

Ma l'inquisitore esige altri particolari, e anzitutto i nomi degli altri benandanti. Il Moduco rifiuta («sarei bastonato da tutta la compagnia»), e rifiuta anche di rivelare il nome degli strigoni. «Se voi dite che combattete per Iddio, voglio che mi diate il nome di questi tali strigoni» replica fra Felice. Ma Battista è irremovibile: afferma che non può accusare nessuno «che sia nemico et amico ... Perché haviamo bando della vita di non poter palesar né di una né di altra parte ... Questo comandamento vien fatto dalli capitani de l'una et altra parte, alli quali siamo obligati obedire». Soltanto di fronte a una nuova obiezione del frate («questa è una fuga, perché voi non essendo più di questi, come dite, non sete obligato a obedirli; però manifestate questi tali strigoni»), cede e rivela due nomi, tra cui quello di una donna che aveva tolto il latte a certo bestiame.² A questo punto termina l'interrogatorio del Moduco; evidentemente le sue risposte non l'hanno messo troppo in cattiva luce dinanzi all'Inquisizione, giacché fra Felice lo rimette in libertà.

5. Il 28 giugno viene interrogato per la seconda volta Paolo Gasparutto. Un giorno di prigione l'ha convinto dell'inutilità di persistere sulla negativa. Dichiarò quindi di essere entrato nella compagnia dei benandanti a ventotto anni, chiamato dal capitano dei benandanti a Verona, di esservi rimasto per dieci anni e di averla abbandonata quattro anni prima. «Per che causa» chiede l'inquisitore «hieri voi non me lo dicesti?». Risponde Paolo: «Perché haveva paura di strigoni, li quali mi ver-

1. *Ibid.*, c. 6r.

2. *Ibid.*, c. 6v.

rebbono assaltare nel letto per amazzarmi». Ma alla nuova domanda del frate («la prima volta che andasti sapevate voi di andare con li beni andanti?») risponde distesamente: «Padre sì, perché era stato prima avisato da un benandante che è da Vicenza, per nome Baptistia Visentino ... di età di trentacinque anni, di statura alta, di barba negra tonda et di bella effigie, contadino». Costui gli si era presentato nel « mese di dicembre, per le quattro tempora di Natale, la giobbia¹ di sera a quattro hore di notte in circa, sul primo sonno ». E qui ricompare, con particolare enfasi, la motivazione dei riti dei benandanti già emersa nell'interrogatorio del Moduco: « Me disse che il capitano de benandanti me chiamava che io dovesse andare a combattere per le biave. Et io gli esposi: "voglio venire per amor delle biave"² ».

Fra Felice obietta: «se voi dormevate, come gli respondi et come sentivate la voce di colui?». Allora Paolo: « Il spirito mio gli respose »; e spiega che è il loro spirito che va fuori, « et se per caso mentre noi siamo fuori non andasse con il lume, et riguardasse il corpo sempre, non ritornarebbe mai dentro fino che non restassino di guardare per quella notte; et se quel corpo, apparendo come morto, fusse posto sotto terra, il spirito andarebbe vagabondo per il mondo fino a quel hora che quel corpo dovea morire ». Ma, chiede l'inquirente, voi conoscevate Battista Vicentino prima che vi apparisse quella notte? « Padre no, » replica, imperturbabile, il Gasparutto « ma loro sanno chi è benandante ». « Come costoro sanno chi è benandante? ». « Il capitano de beni andanti lo sa ».³

A questo punto Paolo si mette a descrivere (con qualche differenza, del tutto marginale, rispetto all' analogo racconto del Moduco) la compagnia di benandanti di cui fa parte: « Siamo solo sei ... Combattiamo con paugnia, cioè con quella barchetta che portiamo dreto le croci nelle processioni delle Rogazioni; et habbiamo una bandiera di ermesino bianco tutta indorata, et li stri-

1. Cioè giovedì.

2. *Ibid.*, c. 7r.

3. *Ibid.*, cc. 7r-v.

goni ne hanno una di color giallo, con quattro diavoli dentro ». ¹ Aggiunge che vanno a combattere nelle campagne di Verona e di Gradisca e, a un' obiezione dell' inquisitore (« come sapete di haver andare in questa [campagna] o in quel altra? ») spiega che « le quattro tempora avanti se disfidano assieme li benandanti et li strigoni, et dicono il luogo ». (Subito dopo, al frate che gli chiede se abbia mai promesso a qualcuno di condurlo a questi « giochi », replica, quasi infastidito: « Al padre inquisitore passato; il quale se vi fusse venuto, hora non mi esamineresti »). Il loro capitano è « un da Verona, né so il suo nome, et credo che sia homo di villa, di statura honesta, homo tondo, di barba rossa, di età di trenta anni »; come sia divenuto capitano, egli ignora.²

Come quella del Moduco, la confessione del Gasparutto termina con la denuncia di due stregoni - uno di Gorizia, l'altro del villaggio di Chians, presso Capodistria. L' inquisitore sembra soddisfatto, e libera Paolo, ingiungendogli di ripresentarsi entro venti giorni non più a Cividale ma a Udine, nel convento di San Francesco.

6. Ciò accadeva il 28 giugno; il 24 settembre l' inquisitore fa condurre a Udine il Gasparutto, che non ha tenuto fede all' impegno (se ne scuserà affermando di essere stato malato) e lo fa incarcerare. Due giorni dopo il benandante viene nuovamente interrogato.

Finora i racconti del Moduco e del Gasparutto avevano mostrato un quasi assoluto parallelismo. A questo punto si ha uno scarto: il Gasparutto modifica la sua confessione in un punto essenziale, introducendo un elemento nuovo.

« Io ho pensato di havere a dire la verità » dichiara all' inizio dell' interrogatorio; e all' inquisitore che ripropone la domanda volta ad intaccare la cerniera teologi-

1. Per « paugnia », cfr. « paugne »: « lantana, viburno » (*Il Nuovo Pirrona...*, cit., *sub voce*). Sulle processioni delle Rogazioni in Friuli, cfr. Ostermann, *La vita in Friuli*, cit., vol. I, pp. 129 sgg.

2. ACAU, S. Uffizio, « Ab anno 1574... », proc. n. 64, cit., c. 7v.

camente più importante della sua confessione («chi vi ha insegnato a intrare in questa compagnia di questi benandanti?») risponde inaspettatamente: «L'angelo del cielo... Di notte, in casa mia, et poteva essere quattro ore di notte sul primo sonno... Mi apparse un angelo tutto tutto d'oro, come quelli dell'altari, et mi chiamò, et lo spirito andò fuori... Egli mi chiamò per nome dicendo: "Paulo, ti mandarò un benandante, et ti bisogna andare a combattere per le biade..." ... Io gli esposi: "Io andarò et son obediente"».¹

Come interpretare questa variazione? A prima vista sembrerebbe ovvio supporre che, di fronte al prolungarsi degli interrogatori e alla nuova incarcerazione, il Gasparutto abbia tentato di districarsi dalle maglie dell'Inquisizione accentuando ulteriormente le motivazioni cristiane della sua «professione» con l'inserzione del motivo dell'angelo, senza avvedersi di aggravare così la propria posizione. Due fatti, tuttavia, vanno tenuti presenti: il particolare dell'angelo che assiste ai raduni dei benandanti (al quale accennerà il Gasparutto) riemerge, sia pur marginalmente, in un processo del 1618-1619 e in uno del 1621,² tornato in prigione, il Gasparutto confida il particolare dell'angelo al Moduco, ciò che rende scarsamente plausibile l'ipotesi di un'invenzione estemporanea, inserita a scopo di difesa. In conclusione, è verosimile supporre che nella sua prima confessione il Gasparutto avesse taciuto il particolare dell'apparizione dell'angelo proprio perché ne avvertiva l'intrinseca pericolosità.

Il Gasparutto ha appena finito di parlare dell'apparizione dell'angelo «tutto tutto d'oro», che l'inquisitore insinua con repentina brutalità: «che cosa vi promette, donne, da mangiare, salti et che cosa?». È bastato l'accenno all'angelo, fatto da Paolo, per convincere fra Felice del carattere effettivamente diabolico dei «giochi» dei benandanti, e della loro identità con il sabba. Il Gasparutto nega recisamente, e si difende attribuendo le

1. *Ibid.*, c. 8r.

2. Si veda sotto, pp. 180 e 159.

accuse che gli vengono mosse agli altri, ai nemici, agli stregoni: «Non mi promesse alcuna cosa, ma quelli altri ballano et saltano, et gli ho visti perché combattemo con loro». Allora l'inquisitore attacca un altro caposaldo della narrazione di Paolo: «dove andò il spirito vostro quando l'angelo vi chiamò?». «Uscì fuori, perché nel corpo non può parlare» risponde Paolo. E il dialogo si fa serrato: «chi vi ha detto che bisogna che l'angelo esca di fuori acciò parli con l'angelo?». «L'angelo medesimo me l'ha detto». «Quante volte avete visto questo angelo?». «Ogni volta che io andava fora, perché sempre veneva con me» (e poco dopo aggiungerà: «lui sta in persona apresso la nostra bandiera»!).¹

Finora si era avuto quasi un monologo del Gasparutto, rotto solamente da richieste di chiarimenti da parte dell'inquisitore. Finché i racconti dei «giochi» notturni dei benandanti rivelavano una realtà sconcertante, lievemente sospetta, ma comunque non inquadabile nei consueti schemi demonologici, fra Felice aveva mantenuto un atteggiamento passivo, misto di stupore e di distaccata curiosità. Ora, di fronte allo spiraglio insperatamente offerto dal Gasparutto, la tecnica dell'interrogatorio cambia, diventa palesemente suggestiva: l'inquisitore vuole ad ogni costo far aderire le confessioni del benandante al modello di cui dispone - il sabba.

Dapprima egli inquina subdolamente la figura dell'angelo con attributi demoniaci: «quando vi appare ovvero si parte da voi, vi spaventa questo angelo?». Paolo ribatte puntigliosamente: «Non ne spaventa mai, ma quando ci partemo dalla squadra ne dà la benedizione». «Questo angelo non si fa adorare?». «L'adoramo sicome adoriamo il nostro signor Jesu Christo in chiesa». Allora fra Felice cambia discorso: «vi mena quest'angelo dove è quel altro in quella bella sedia?». Inutile dire che nel racconto del Gasparutto mancava qualsiasi accenno a diavoli o a sedie; ma la risposta anche questa volta è prontissima, e venata d'indignazione: «Ma l'non è della nostra lega, Dio ci guardi di impacciarci con quel falso nemico! ... sono li strigoni

1. *Ibid.*, cc. 8r-v.

di quelle belle sedie ». L'inquisitore incalza: « avete mai visto li strigoni a quella bella sedia? ». E il Gasparutto, « muovendo le braccia », ¹ sentendosi prigioniero della rete che gli è stata tesa dall'inquisitore: « Ma signor no, che noi non femo altro che combattere! ». Ma fra Felice è implacabile: « qual è più bel angelo, il vostro o quello di quella bella sedia? ». E Paolo, contraddicendosi disperatamente: « Non vi ho detto che non ho visto quelle sedie? ... il nostro angelo è bello e bianco, et il loro è negro et è il diavolo ». ²

7. Ormai il processo volge al termine. L'inquisitore è sostanzialmente riuscito a ricondurre la testimonianza del Gasparutto all'interno dei propri schemi, delle proprie coordinate teologiche: i convegni dei benandanti e degli strigoni non sono altro che il sabba, e la « compagnia » dei benandanti, che falsamente asserisce di essere sotto la protezione divina e di combattere sotto la guida e la protezione di un angelo, è cosa diabolica. Di fronte all'incalzare delle domande dell'inquisitore la sicurezza del Gasparutto sembra vacillare, come se la realtà in cui egli credeva avesse improvvisamente mutato aspetto, gli fosse sfuggita dalle mani. Qualche giorno dopo, ripresentandosi a fra Felice, dichiarerà: « Credo che la aparitione di quel angelo sia stato il demonio che mi tentasse, poi che mi havete detto che si può transfigurare in agnolo ». ³ Così il Moduco, nel suo interrogatorio del 2 ottobre: « Da poi che ho inteso da quel mio compagno che è in prigione che li aparise un angelo, io son venisto in opinione che questa sia opera diabolica, perché il signor Iddio non manda li angeli a menar li spiriti fuora delli corpi, ma ben a farli buone inspirationi ». ⁴ Sono sincere queste ritrattazioni? È impossibile rispondere con sicurezza. Ciò che conta è che le vi-

1. Nel documento processuale: « movendo brachia ».

2. *Ibid.*, c. 8v.

3. *Ibid.*, cc. 11r-v.

4. *Ibid.*, c. 9v. È inutile dire che l'influsso esercitato dal Gasparutto sul Moduco in questa circostanza non spiega la concordanza complessiva tra le confessioni dei due benandanti.

11
OK

cende di questo processo - la crisi delle credenze testimoniate dai due benandanti, il loro inquadramento, sotto la pressione dell'inquisitore, nella cornice mentale e teologica di quest'ultimo - riassumono, anticipandola, l'evoluzione generale del culto, quale si verrà delineando a poco a poco nel corso di più di mezzo secolo.

Ma le antiche credenze non si dissolvono facilmente. Il Moduco ha asserito di essere ormai convinto della diabolicità delle sue apparizioni: ma, per quanto cauto nell'esprimersi, non può fare a meno di riaffermarne la realtà, per lui incontestabile. « Mi apparve una certa cosa invisibile in sommo, la quale haveva somiglianza di homo, et mi pareva di dormire et non dormiva, et parevami che fusse uno da Trivigniano, et perché io haveva al collo quella camisciola che io nacqui, et mi pareva che mi dicesse: "Tu hai da venir meco perché hai una cosa delle mie"; et così io dissi che se bisognava andare che io sarei andato, ma che non mi voleva scostare da Iddio; et dicendomi lui che era cosa d'Iddio vi sono andato ventidue anni, overo ventire ». Quanto alla « camisciola », che ha già affermato essere contrassegno distintivo dei benandanti, il Moduco asserisce di averla portata sempre al collo, finché, perdutala, cessò di uscire la notte: giacché « quelli che hanno la camisciola et non la portano adosso non ci vano ».¹

A questo punto, dopo qualche schermaglia, fra Felice rompe gli indugi e prende risolutamente in pugno l'interrogatorio: « Vedevi tu ciò che facevano li strigoni fuora? ». È un tentativo, analogo a quello già sperimentato con successo con il Gasparutto, di costringere il Moduco a riconoscere nei convegni dei benandanti il sabba delle streghe (e l'averne il Moduco affermato che gli strigoni armati di canne di sorgo combattevano per il diavolo² rendeva più agevole la forzatura). Il Moduco elude l'insidia: « Signor no, se non le quattro tempora che combattevamo seco: ma loro vanno fuora anco le giobbie ... Li strigoni le zobbie vanno sempre facendo male a que-

1. *Ibid.*, cc. 9v-10r.

2. Si veda sopra, p. 33.

mentata per un'altra zona della penisola, il Modenese: un lento, progressivo modificarsi, sotto la pressione inconsapevole degli inquisitori, di antiche credenze popolari, che infine si coagularono nello stampo preesistente del sabba diabolico. A Modena i primi accenni ai convegni notturni delle streghe riguardano infatti non l'adorazione del demonio ma il culto di una misteriosa divinità femminile, Diana - presente, come si sa, nell'Italia settentrionale almeno dalla fine del '300 -² per di più testimoniato in una fase ancora innocuamente magica; e quando di una strega (nominata in un processo del 1498, ma non chiamata in giudizio) viene detto che andava « in striacium », cioè al sabba, si descrive un tranquillo raduno notturno di individui riuniti fino all'alba a mangiare « navones cuiusdam agri vel orti ».³ Bisogna aspettare il 1532 per incontrare descrizioni di profanazione della croce e dell'ostia consacrata, accoppiamenti con demoni e così via: e si noti che in questo contesto è ancora presente, per quanto trasformata, la figura di Diana.⁴

Come si vede, l'affermazione del sabba diabolico nel Modenese precede di molto - addirittura di un secolo -

1. Mi servo di Modena come termine di confronto data la ricchezza di materiale inquisitoriale conservato nell'archivio di quella città. Purtroppo le serie di processi dell'Inquisizione conservate in archivi italiani accessibili sono, com'è noto, pochissime.

2. Cfr. E. Verga, *Intorno a due inediti documenti di stregoneria milanese del secolo XIV*, in « Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere », seconda serie, XXXII (1899), pp. 165-88, e Bonomo, *Caccia alle streghe*, cit., *passim*.

3. ASM, Inquisizione..., b. 2, libro 3°, c. 14v. I « navones » sono una varietà di cavolo.

4. *Ibid.*, libro 5°, cc. 44r-46v (Domenica Barbarelli da Novi, processata nel 1532, dichiara di andare « ad cursum Diane », dove per ordine della « domina ludi » profana la croce e danza coi demoni); *ibid.*, cc. 87v e 89r (Orsolina la Rossa, di Gaiano, processata nel 1539, confessa sotto tortura di essersi recata al sabba, di avervi rinunciato alla fede e al battesimo, e di avervi visto, oltre a uomini e donne intenti a danze e banchetti, « quedam mulier » - senza dubbio la « domina ludi » - che le aveva ordinato di non mangiare nulla se voleva rimanere).

l'analogia vicenda friulana. Anche qui si fa sentire quella che abbiamo chiamato « marginalità » del Friuli, nonché, forse, la maggiore complessità e vitalità delle credenze dei benandanti in confronto al culto di Diana (culto di cui quelle sono, come vedremo, una diramazione). Ma in entrambi i casi sembra lecito affermare che la credenza nel sabba diabolico è qualcosa di inizialmente estraneo alla mentalità popolare. Certo, anche se questa constatazione dovesse estendersi a molte altre zone, il problema dell'origine del sabba diabolico sussisterebbe ugualmente. Probabilmente lo schema inquisitoriale rispecchia, codificandolo, le credenze germogliate in alcune zone sul terreno della dissoluzione del catarismo (dal quale deriverebbero gli elementi originariamente dualistici, poi diabolici): alcuni processi tenuti a Tolosa nel 1335 sembrano consentire un'ipotesi di questo tipo. In ogni caso, essa coinvolge troppi problemi per essere discussa qui.¹

16. Quello contro il Gasparutto e il Moduco è il primo di una lunga serie di processi contro benandanti (uomini e donne) che affermano di combattere la notte con streghe e stregoni per ottenere la fertilità dei campi e la prosperità dei raccolti. Questa credenza (di cui abbiamo accennato le presumibili origini rituali) non ricorre, per quanto ci è noto, in alcuno degli innumerevoli processi per stregoneria o superstizione svoltisi al di fuori del Friuli. L'unica, straordinaria eccezione è data dal processo contro un lupo mannaro lituano, svoltosi a Jürgensburg nel 1692 - più di un secolo, dunque, dopo

1. Cfr. Hansen, *Queltem...*, cit., pp. 451-53. L'importanza di questi processi è stata sottolineata, tra gli altri, da Lea (*A History of the Inquisition of Spain*, cit., vol. IV, p. 207 nota). Il problema dei rapporti tra i residui delle eresie medievali e la nascente stregoneria non è stato ancora trattato adeguatamente. Il tentativo d'interpretazione di Rubenberg, che ha utilmente raccolto la maggior parte degli scarsi dati disponibili sulla questione (cfr. *Witches, Demons...*, cit., soprattutto pp. 26 segg.), è ben poco convincente.

il processo contro il Gasparutto ed il Moduco, e all'altro capo d'Europa.¹

L'accusato, Thuess, un vecchio più che ottantenne, confessa apertamente ai giudici che l'interrogano di essere un lupo mannaro (*wahrwolf*). Ma il suo racconto si discosta molto dall'immagine della licantropia diffusa nella Germania settentrionale e nei paesi baltici. Il vecchio dice di aver avuto in passato il naso rotto da un contadino di Lemburg, Skeistan, morto ormai da tempo. Skeistan era uno stregone: e insieme con i compagni aveva portato i germogli del grano nell'inferno, perché le messi non crescessero. Accompagnato dagli altri lupi mannari, Thuess si era recato nell'inferno e aveva lottato con Skeistan. Questi, armato di un manico di scopa (l'attributo tradizionale delle streghe) avvolto in code di cavallo, aveva, in quell'occasione, colpito al naso il vecchio. Non si era trattato di uno scontro occasionale. Tre volte all'anno, nelle notti di santa Lucia prima di Natale, di Pentecoste e di san Giovanni, i licantropi si recano a piedi, in forma di lupi, in un luogo situato « alla fine del mare »: l'inferno. Là essi lottano col diavolo e con gli stregoni, battendoli con lunghe fruste di ferro, e inseguendoli come cani. I lupi mannari - esclama Thuess - « non possono soffrire il diavolo ». I giudici, presumibilmente stupiti, chiedono spiegazioni. Se i licantropi non possono soffrire il diavolo, perché si trasformano in lupi e scendono nell'inferno? Perché, spiega il vecchio Thuess, in questo modo essi possono riportare sulla terra ciò che gli stregoni hanno rubato - bestiame, grano e altri frutti della terra. Se non lo facessero, si verificherebbe ciò che era appunto avvenuto l'anno precedente: avendo tardato a scendere nell'inferno, i lupi mannari avevano trovato le porte sbarrate e non

1. Cfr. H. von Bruiningk, *Der Werwolf in Livland und das letzte im Wenden Landgericht und Dörptischen Hofgericht i. J. 1692 deshalb stattgehabte Strafverfahren*, in « Mitteilungen aus der livländischen Geschichte », XXII (1924), pp. 163-220. Il merito di aver messo in circolazione questo documento, apparso in una sede così poco ovvia, è di Höfler, che ne ripubblicò una parte, commentandola, in appendice a *Kultische Geheimbrände...*, cit., pp. 345-57.

erano riusciti a riportare indietro il grano e i germogli sottratti dagli stregoni. Per questo l'annata precedente era stata così cattiva. Quell'anno invece le cose erano andate diversamente, e, sempre grazie ai lupi mannari, il raccolto di orzo e di segala, nonché una ricca pesca, erano assicurati.

A questo punto i giudici chiedono dove vanno i lupi mannari dopo morti. Thuess risponde che essi sono sepolti come l'altra gente, ma le loro anime vanno in cielo; quanto alle anime degli stregoni, il diavolo le prende con sé. I giudici sono visibilmente sconcertati. Com'è possibile, chiedono, che le anime dei lupi mannari ascendano a Dio, se essi non servono Dio, bensì il diavolo? Il vecchio nega recisamente: i lupi mannari non servono affatto il diavolo. Il diavolo è a tal punto loro nemico che essi, simili a cani - perché i lupi mannari sono i cani di Dio - lo inseguono, gli danno la caccia, lo sferzano con fruste di ferro. Essi fanno tutto ciò per il bene degli uomini: senza la loro opera il diavolo ruberebbe i frutti della terra e il mondo intero ne rimarrebbe privo. Non sono soltanto i lupi mannari lituani a combattere con il diavolo per i raccolti: così fanno anche i lupi mannari tedeschi, che però non sono membri della loro compagnia, e si recano in un loro inferno particolare; e lo stesso fanno i lupi mannari russi, che in quell'anno e nell'anno precedente avevano procurato alla loro terra un raccolto prospero e abbondante. Allorché, infatti, i lupi mannari riescono a strappare al diavolo i germogli di grano rubati, li gettano nell'aria perché cadano su tutta la terra, sui campi dei poveri e su quelli dei ricchi.

A questo punto, com'era prevedibile, i giudici cercano di strappare a Thuess l'ammissione di aver stretto un patto col diavolo. Inutilmente il vecchio ripete, con monotona ostinazione, che lui e i suoi compagni sono « cani di Dio » e nemici del diavolo, che essi proteggono gli uomini dai pericoli e garantiscono la prosperità dei raccolti. Viene chiamato il parroco, che lo redarguisce e cerca di fargli abbandonare gli errori e le diaboliche menzogne con cui ha cercato di velare i propri peccati.

Ma anche questo tentativo è inutile. In uno scatto d'ira Thieff grida al parroco che è stufo di sentir parlare delle sue cattive opere: sono migliori di quelle del parroco, e del resto lui, Thieff, non sarà né il primo né l'ultimo a commetterle. Così il vecchio persiste nelle sue convinzioni e rifiuta di pentirsi; il 10 ottobre 1692 è condannato a dieci colpi di frusta per le superstizioni e le idolatrie commesse.

Qui non si tratta, è chiaro, di analogie più o meno vaghe, o della ripetizione di archetipi religiosi meta-storici.¹ Le credenze del vecchio lupo mannaro Thieff sono sostanzialmente identiche a quelle emerse nel processo dei due benandanti friulani. La lotta a colpi di bastone (perfino il particolare dei manici di scopa di cui sono armati gli stregoni lituani richiama i rami di sorgo, o saggina, usati dagli stregoni del Friuli) in determinate notti per ottenere la fertilità dei campi, minuziosamente, concretamente specificata - cospicché in Friuli si lotterà per le viti, in Lituania per l'orzo e la segala; infine, il combattimento per la fertilità intero come opera non solo tollerata ma protetta da Dio, che addirittura garantisce il paradiso alle anime di coloro che vi partecipano, tutto ciò non consente dubbi. È evidente che ci troviamo di fronte a un unico culto agrario, che, a giudicare da queste sopravvivenze così lontane tra loro - la Lituania, il Friuli -, dovette essere diffuso anticamente in un'area ben più vasta, forse nell'intera Europa centrale. Tali sopravvivenze, d'altra parte, possono spiegarsi o con la posizione marginale del Friuli e della Lituania rispetto al centro di diffusione di queste credenze, oppure con un influsso, in entrambi i casi, di miti e tradizioni slave. Il fatto che, co-

1. Höfler (*ibid.*, p. 352), oltre a richiamare a proposito di questo processo le battaglie rituali tra Inverno e Primavera (si veda sopra, pp. 67-68), inserisce le credenze in esso documentate nel complesso mitico-culturale di Balder-Atis-Demetra-Persefone-Adone. Per l'interpretazione in chiave archetipica delle « lotte rituali » tra Inverno e Estate, cfr. M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, trad. it. Torino, 1954, pp. 333-36, che aderisce alle conclusioni di Liungman a questo riguardo.

me vedremo, in zona germanica si abbiano tracce molto sbiadite del mito dei combattimenti notturni per la fertilità, farebbe propendere per la seconda ipotesi. Ma soltanto ricerche approfondite potranno risolvere questo problema.

Ma non sono soltanto le credenze del vecchio Thieff a richiamare quelle dei benandanti friulani. Anche la reazione dei giudici di Jürgensburg ricalca fin nei particolari quella degli inquisitori di Udine: entrambi rifiutano con stupore e indignazione il vanto paradossale dei benandanti, di essere paladini della « fede de Cristo », e dei lupi mannari, di essere « cani di Dio ». Entrambi cercano di identificare i benandanti e i lupi mannari con gli stregoni seguaci e adoratori del diavolo. C'è, tuttavia, una differenza da sottolineare. Il Gasparutto ed il Moduco erano, per quanto sappiamo, i primi benandanti processati dal Sant'Uffizio; il nome stesso di « benandanti » era ignoto agli inquisitori. Solo a poco a poco i benandanti assumeranno le caratteristiche degli stregoni diabolici. Nel processo lituano della fine del '600 assistiamo al fenomeno opposto. La figura e gli attributi negativi dei lupi mannari, feroci distruttori di armenti, erano ben noti ai giudici di Jürgensburg. Ma dai racconti del vecchio Thieff emerge un'immagine completamente diversa: i lupi mannari sono presentati come difensori dei raccolti e perfino del bestiame contro le insidie sempre rinnovate dei nemici della prosperità degli uomini e della fertilità della terra, cioè il diavolo e gli stregoni. Questo riemergere di credenze verosimilmente molto più antiche si spiega, con ogni probabilità, con il fatto che alla fine del '600 i giudici lituani avevano cessato di servirsi della tortura e perfino delle domande suggestive nei confronti degli imputati.¹ Che questa immagine positiva dei lupi mannari fosse ben più antica della fine del '600, è provato anzitutto dalla veneranda

1. L'osservazione è del Bruiningk, nell'introduzione a *Der Werwolf in Livland...*, cit., p. 190. Lo stesso Bruiningk osserva che i particolari del racconto del vecchio non ricorrono in nessuna delle fonti a lui note (*ibid.*, pp. 190-91).

età di Thies: verosimilmente egli aveva dovuto apprendere queste credenze nella sua, ormai remota, infanzia - il che ci porta già agli inizi del '600. Ma c'è un indizio ancora più probante. A metà del '500 il Peucer, dilungandosi sui licantropi e sulle loro straordinarie prodezze, inserì nel suo *Commentarius de praecipuis generibus divinationum* un aneddoto su un giovane di Riga, che, nel corso di un convito, era caduto improvvisamente supino sul pavimento. Uno dei presenti riconobbe immediatamente in lui un lupo mannaro. Il giorno seguente il giovane raccontò di aver combattuto con una strega che si aggirava in forma di farfalla infuocata: i lupi mannari, infatti (commenta il Peucer) si vantano di tener lontane le streghe.¹ Si tratta, dunque, di una credenza antica: ma, come in Friuli per i benandanti, i tratti originariamente positivi dei lupi mannari dovettero a poco a poco, sotto la pressione esercitata dai giudici, scomparire o snaturarsi nell'immagine orrenda dell'uomo-lupo devastatore di armenti.

In ogni modo, sulla base di questo sorprendente parallelo lituano, è lecito affermare l'esistenza di una connessione, non analogica ma reale, tra benandanti e sciamani. Le estasi, i viaggi nell'aldilà a cavallo di animali o in forma di animali (lupi, o, come vedremo in Friuli, farfalle o topi) per recuperare i germogli del grano o comunque per assicurare la fertilità dei campi: questi elementi, a cui si aggiunge, come vedremo subito, la partecipazione alle processioni dei morti, che procura ai benandanti virtù profetiche e visionarie, si compongono in un quadro coerente, che richiama immediatamente i culti degli sciamani. Ma rintracciare i fili che legano tali credenze al mondo baltico o slavo esorbita evidentemente dai confini di questa ricerca. Torniamo, quindi, al Friuli.

1. C. Peucer, *Commentarius de praecipuis generibus divinationum...*, Witebergae, 1580, pp. 133v-134r. Il passo era già stato citato dal Bruiningk. Si noti che il Peucer inserisce la discussione del problema dei licantropi in una sezione dedicata agli « ecstatici » (per i quali cfr. sotto, p. 114).

1. Verso la fine dell'anno 1581 perviene all'inquirettore generale di Aquileia e Concordia, fra Felice da Montefalco, una denuncia contro una donna di Udine, Anna vedova di Domenico Artichi detta la Rossa, che afferma di vedere i morti e di parlare con loro. L'accusa viene ampiamente confermata nel corso degli interrogatori dei testimoni. Risulta che Anna era andata a trovare una donna di Gemona, Lucia Peltrara, nell'ospedale dov'era ricoverata, dicendole di aver « visto » al santuario di Santa Maria della Bella una figlia morta della stessa Peltrara, avvolta in un lenzuolo e « scavigliata ». La morta l'aveva pregata di riferire alla madre le sue estreme volontà; donare una camicia a una certa Paola, e compiere pellegrinaggi in alcuni santuari vicini. La Peltrara era rimasta « sospesa fra sì e no »; poi, travagliata dai rimorsi, spinta dalle esortazioni delle amiche (« dalla [la camicia] in ogni modo, che va per l'amor de Iddio ») e dalle insistenze di Anna la Rossa, aveva esaudito i desideri della figlia scomparsa, mettendosi finalmente l'anima in pace.¹ Un'altra teste, Aurelia di Gemona, conferma gli straordinari poteri di Anna, che ha

1. ACAU, S. Ufficio, « Ab anno 1581 usque ad annum 1582 incl. a. n. 93 ad 106 incl. », proc. n. 98, c. 1 v.